

I.

C'è una scrittura femminile in me che mi fa cominciare così: voci nella casa in vacanza, in ogni camera dormono due o tre bambine, coppie di adulti. Escono persone da ogni porta, costumi, ciabattine, magliette. Ci si prepara per il mare.

«Il costume è steso fuori, ho fatto tre frittate di pasta, bambine smettetela di urlare, pettinati, prepara la cesta, niente giochi al mare, legati i capelli, lavati la faccia, non litigate, entrate in macchina, le bambine nel bagagliaio, chiudete le porte, andiamo».

E poi c'è una scrittura maschile, piú razionale:

Un tempo le case erano abitate da molte persone, ci si litigava il bagno per stare soli, si malediceva la sorella che rubava la tua camicetta stirata, il libro, la penna, ci si affacciava alla finestra per fumare e restare nei pensieri. Quando eravamo malati, avevamo il diritto di mangiare a letto, da soli, col vassoio. Da sani eravamo obbligati a pranzare tutti insieme, a rubarci le patatine, a litigare, a urlarci addosso. «Fate silenzio» era un intercalare degli adulti, nessuno ci credeva. Le telefonate eterne col ragazzo erano interrotte sempre da grida e spie. Non ci si lasciava mai in pace. La vita era una trafficata convivenza.

Questi due modi della mia scrittura: quello femminile, piú intimo, in cerca di nuove sensazioni che sono ancora senza parole, e quello maschile, ereditato da millenni di cultura dei padri, si affiancano, si accavallano, armonici o in conflitto: sono entrambi io. Così è per il dolore, la gioia,

l'intelligenza, la stupidità: sono doppia per definizione, ho due valigie da portare, non una sola come gli uomini.

Cominciamo così, allora:

Un giorno di tanti anni fa fumavo sul ponte della nave, sola. Non lo ero in realtà: il mio fidanzato era sparito in cerca di una cabina dove fare l'amore. Era la nostra fuga insieme, entrambi sposati, eravamo pronti ad abbandonare i nostri coniugi per non lasciarci mai più. Mai più, mai più. Un ragazzo della mia età si era avvicinato:

«Hai una sigaretta? Posso fumarla con te?»

Un rimorchio al volo.

- Te lo ricordi?

Piero e io siamo seduti in auto, mi ha riaccompagnata dopo una delle nostre serate da separati.

- Certo che me lo ricordo! Poi però è arrivato Andrea... Io sono la pietra miliare dell'inizio della vostra storia, e voi della mia con Laura.

Tiro fuori le chiavi di casa dalla borsa.

- Già, e mi chiedo come mai mi rimorchiavi mentre Laura ti aspettava sul ponte di sotto. Il vostro problema era già tutto lì.

Piero mi guarda.

- Credi che siano stati i tradimenti? Ti sbagli. La verità è che Laura ha amato la nostra vita in comune, i figli, ma non me. È per questo che sono andato via.

- Te, i figli, la vostra vita in comune, difficile capire la differenza. Comunque ora siamo soli, ognuno nella propria casa. Apriamo la porta, silenzio. Veniamo tutti da case piene di voci, di richiami, di urla, di zie, nonni, nipoti, cugini, e ora viviamo nei nostri piccoli eremi.

Piero sospira.

- La convivenza è difficile.

Apro la portiera.

- Eppure prima sembrava una condizione naturale dell'essere umano.

Scende dall'auto e prima di abbracciarmi mi sussurra:

– Forse non lo era.

– Forse non lo è la solitudine.

Ride.

– Credi che non lo sappia, anche tu sei cresciuta in una famiglia numerosa.

Lo guardo.

– E perché tu no? Te e i tuoi fratelli vi rubavate il cibo nel frigorifero.

– Che era sempre vuoto. Comunque, Marta, sei tu che gli hai detto di andarsene, no?

Annuisco. La notte è silenziosa e lo sarà anche la casa.

– Nell'ultimo anno mi sembrava di soffocare, entravo in casa dopo il lavoro e non sapevo dove mettermi, come se non ci fosse piú uno spazio solo mio. Da quando sono sola, mi sento tranquilla. Vuoi salire a bere un whisky?

– No, domani devo svegliarmi presto.

Ci scambiamo un bacio. Bang, il portone si chiude dietro le mie spalle.